

RICERCHE ANTROPOGEOGRAFICHE NELLA CONCA DI LEVICO

1. *Premessa* (1). — La conca di Levico, incavata fra due imponenti e caratteristici plessi montuosi che sorgono fronte a fronte, il gruppo di Cima d'Asta e l'altopiano dei Sette Comuni inteso in senso lato, non si presenta come un'unità geografica che possa essere facilmente circoscritta. Tuttavia, al piccolo cantone montano, che in sostanza costituisce la testata del bacino idrografico della Brenta, spetta un posto di preminente interesse geografico in Valsugana, sia per le differenze di struttura e di modellamento dei due rilievi che si fronteggiano, sia per la varietà che assumono gli insediamenti umani, sia per la grande importanza che gli deriva dall'industria del forestiero. Levico rappresenta oggi uno dei principali centri di afflusso turistico nella media montagna tridentina. Inoltre, per la situazione in un punto delicato di passaggio fra il bacino della Brenta e quello dell'Adige (tramite la Fèrsina), e fra le isole tedesche della Val dei Mòcheni e di Lavarone, la comunità di Levico è andata soggetta a contrastanti influenze etniche, che in parte ancora si riflettono nel paesaggio cosiddetto culturale o umano.

Non tutti gli studiosi che si sono occupati della Valsugana fissano in maniera concorde il limite superiore della vallata. Il Prati, nella sua nota monografia etnografica sui Valsuganotti (2), fa cominciare la valle da Novaledo, escludendo così senz'altro la conca di Levico. D'altra parte lo storico Montebello (3) pone il limite della valle a ovest di Levico, mentre il Nangeroni (4) include entro i limiti della Valsugana addirittura il bacino di Pergine.

L'orlo meridionale del gruppo o massiccio di Cima d'Asta, e l'orlo settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, che corrono ripidi e ravvicinati per tutta la lunghezza della Valsugana, da Primolano a Levico, qui per la prima volta si allargano per accogliere in un ampio bacino le due conche minori di Levico e di Caldonazzo,

(1) Queste pagine sono il riassunto d'una tesi di laurea (Università di Pavia, 1949) che ha avuto nell'anno 1950 la Borsa di studio « Prof. Bruno Castiglioni » e il Premio annuale della Società Geografica Italiana.

(2) A. PRATI, *I Valsuganotti*. Torino, Chiantore, 1923. Cfr. pp. 1-2.

(3) G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*. Rovereto, Marchesani, 1793. Vedi a pag. 7.

(4) *Lo spopolamento montano in Italia*, III. *Le Alpi trentine*. Roma, Ist. Naz. di Economia Agraria, 1935. Cfr. pag. 323.

con i due rispettivi laghetti. Fra l'uno e l'altro specchio lacustre, dovuti entrambi ad azione di sbarramento causata da grandi conoidi di deiezione, le comunicazioni sono troncate dal colle micascistoso di Tenna (5).

Il bacino di Levico corrisponde, con soddisfacente approssimazione, al territorio del comune: qui l'entità politico-amministrativa sembra opportunamente inquadrarsi in una minuscola regione naturale. Il comune di Levico però, nella sua espansione verso sud, per la conquista degli alti pascoli montani, è riuscito a catturare un'ampia fascia di territorio posta oltre la cresta dell'altopiano. Questa zona rappresenta, per la vita della comunità, un'appendice di grande valore, ricca di boschi e pascoli razionalmente sfruttati. Il comune di Levico ha, grosso modo, come tutti i comuni della Valsugana, la forma di un grande rettangolo che interseca l'asse vallivo distendendosi dall'uno all'altro versante.

Vivace è il contrasto che il paesaggio presenta fra il versante settentrionale (esposto a sud) e il versante meridionale (esposto a nord). Questo contrasto è accentuato dalla diversa costituzione dei terreni, tra i quali la Brenta pone un limite abbastanza netto di separazione. Di fronte alla catena settentrionale paleozoica, di scisti cristallini, dalle forme morbide e arrotondate, si eleva la muraglia meridionale dei calcari mesozoici. Entrambi i fianchi rivelano peraltro la potente azione modellatrice delle masse glaciali del Quaternario.

I terreni più antichi sono rappresentati dai micascisti argillosi del versante nord, ai quali soprattutto deve imputarsi il dolce rilievo della montagna, con ricche colture e fitti boschi. Questi terreni sono parte del gigantesco mantello che fascia il massiccio granitico della Cima d'Asta. La tettonica di frattura si complica con intrusioni di materiali metalliferi, che danno luogo alla mineralizzazione delle acque raccolte e usate per i bagni di Vetriolo e Levico.

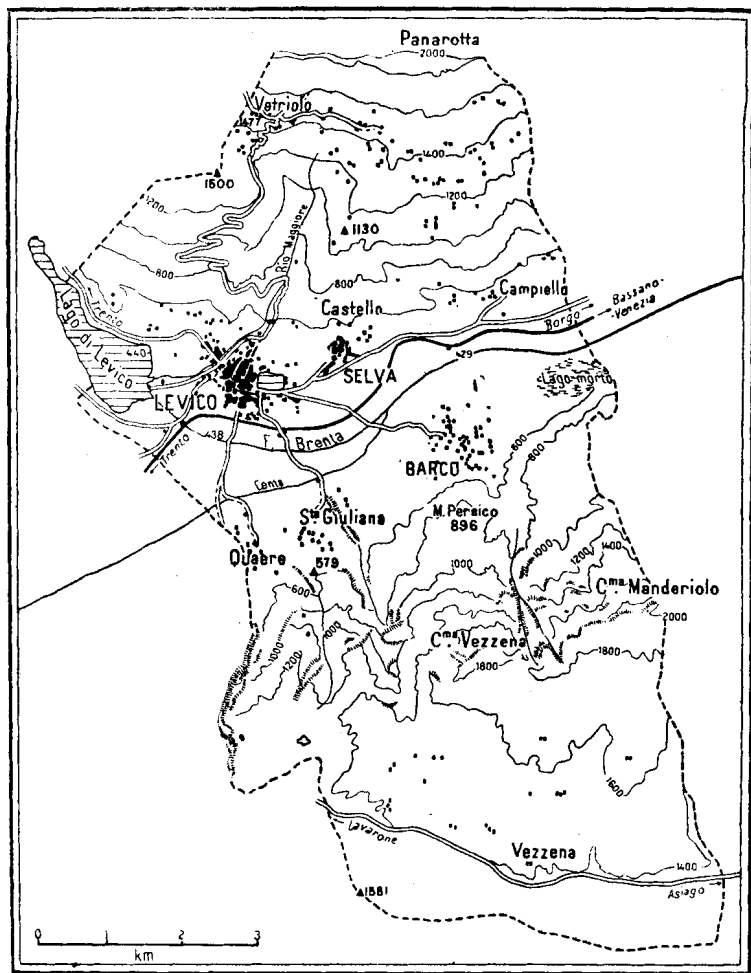
I monti che sorgono a destra della Brenta sono invece costituiti da potenti bancate calcaree che presentano, nella zona di culminazione, scoscesi appicchi, sui quali macchie di bosco sembrano frenare l'opera disgregatrice delle acque.

Il fondovalle è riempito da depositi alluvionali e rappresenta la zona più confacente alle colture. Va però notato che solo sul fianco sinistro il terreno agrario è fertile e adatto alle più varie colture, perché risulta dalla disgregazione delle formazioni sci-

(5) Dei due laghi è stata data una esauriente illustrazione per cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di studi per la geografia fisica e Centro di studi alpini, « Ricerche limnologiche », 1. *I laghi di Caldonazzo e di Levico*, in due volumi. Bologna, Mareggiani, 1952. Per gli scopi precipi della nostra indagine, interessa in maniera particolare il saggio finale di D. ALBANI, *Lineamenti antropogeografici della regione dei laghi di Caldonazzo e di Levico*, nel vol. II alle pp. 215-265.

stose; per contro, sul lato destro della vallata, il calcare dà luogo a una coltre agraria povera e arida.

Sul clima della conca influiscono principalmente questi fattori: l'altezza sul livello del mare, che varia notevolmente, poiché



IL TERRITORIO DEL COMUNE DI LEVICO.

dalla quota minima di 424 m si sale alla massima di 2010 m del Manderiolo, e la configurazione del suolo, cioè la particolare conformazione a conca. L'opposizione dei due versanti, a bacio e a solatio, determina, a sua volta, altri violenti contrasti di clima e di

paesaggio. L'influenza del piccolo lago, invece, sembra assai modesta e limitata a una ristretta fascia costiera (6): comunque il benefico influsso dello specchio acqueo è testimoniato dall'elevarsi dei limiti altimetrici della vite e del castagno lungo le pendici montane che fanno corona alla conca. Il clima del bacino si può definire alpino continentale.

La temperatura media annua risulta di centigradi 10,9 a Levico e di 6,1 a Vetriolo, secondo i diligenti rilievi eseguiti dal Dott. Donà sui dati delle rispettive stazioni. Durante il gennaio la temperatura scende alla media di -0,4 a Levico e -0,1 a Vetriolo, mentre nel luglio sale a 20,5 (Levico) e a 13,8 (Vetriolo).

La piovosità raggiunge i valori più elevati, dai 1600 ai 1300 *mm*, sulla cresta settentrionale dell'Altopiano, ma lascia il fondo del bacino in uno stato di relativa segregazione con 1000-1100 *mm*; torna poi a rialzarsi (1200 *mm*) sulla sommità del versante opposto. Funzionano due sole stazioni pluviometriche in loco: Levico e Vetriolo. Per quanto riguarda il regime delle precipitazioni, questo presenta due massimi, in primavera e in autunno, e due minimi, in estate e in inverno. Il massimo autunnale si ha dalla metà di settembre fino a tutto ottobre: in questo periodo la pioggia ostacola frequentemente i lavori della vendemmia. Il minimo estivo (luglio) è assai più accentuato che non il minimo invernale (febbraio). Del resto, non sono rari i casi delle brinate e perfino di qualche nevicata nel mese di maggio: questi fenomeni eccezionali possono compromettere l'intera annata agraria. La potenza del manto nevoso aumenta in proporzione all'altitudine e raggiunge una media approssimativa di 81 *cm* a Levico, con 10 giornate nevose annuali, mentre a Vetriolo è di 170 *cm* con 23 giornate. Le nebbie persistenti sono assai rare, mentre falde nebbiose stagnano normalmente nelle ore precedenti la levata del sole, durante la stagione fredda, sopra la Brenta e sul lago.

La bastionata calcarea meridionale impedisce alla conca di risentire il benefico influsso del mare; d'altra parte, la barriera dei monti che la limita a settentrione trattiene le correnti fredde del nord. Molto deboli sono le brezze di valle, più intense e regolari le brezze di monte che soffiano da ovest.

La rete idrografica della nostra conca converge al corso della Brenta, che taglia il fondovalle. Una parte delle acque che originano questo fiume proviene da un rivo uscente dal Lago di Levico; ad esso si unisce, a poca distanza dal lago, l'altro ramo uscente dal Lago di Caldonazzo.

Il Lago di Levico è dovuto allo sbarramento causato dalle alluvioni del *Rio Maggiore*, il principale dei piccoli torrenti del

(6) F. DONA', *Il clima nelle conche dei laghi di Levico e di Caldonazzo*, nel volume I dell'opera citata alla nota precedente, *I laghi di Caldonazzo e di Léxico*, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 43-106.

nostro cantone montano, che è pure un immissario del lago. Lo specchio lacustre ha una superficie di kmq 1,06 (7).

Gli altri torrenti della conca non contribuiscono sensibilmente ad arricchire d'acqua il corso principale, poiché, oltre al Rio Maggiore, soltanto il Sella, che nasce ai piedi di Cima Dodici, ha regime costante: ma, arrivato a valle, s'impaluda prima di raggiungere la Brenta, formando il cosiddetto Lago Morto. D'altra parte il Santa Giuliana; ora incanalato e rettificato, è ben povero d'acque. Entrambi questi torrentelli scendono dai ripidi fianchi calcarei del versante destro, contribuendo efficacemente, nei periodi di piena, alla degradazione del rilievo. Il torrente detto del Castello, quello della valletta di Sant'Antonio e quello di Campiello (discendenti dal versante nord) hanno carattere temporaneo, ma possono trasformarsi in impetuose fiumane nei periodi di piogge persistenti.

2. *Cenni storici.* — La conca di Levico accolse insediamenti preistorici, al pari del rimanente territorio della Valsugana. I primi abitatori vengono concordemente identificati dagli studiosi (8) con i Veneti, che si spinsero quassù dalle loro basi adriatiche. Il Panizza (9) dà un disegno suggestivo dell'itinerario percorso dai Veneti nel loro processo di infiltrazioni nel retroterra, e, da varie testimonianze, deduce che essi siano calati nell'alta Valsugana dall'altopiano d'Asiago. Qui, come del resto in tutta la Valsugana, le sedi primitive dovevano essere poste in alto, sulle soleggiate pendici sovrastanti la valle paludosa e disseminata di stagni.

Dopo i Veneti, in Valsugana compaiono i Galli, che lasciarono loro tracce in oggetti vari, rinvenuti sia presso Levico che presso Selva. Durante l'epoca romana la valle, che ha già il suo nome acquisito di *Ausuganea*, è attraversata da un'importante via, la Claudia Augusta Altinate. Ci attestano l'insediamento romano nella valle non solo le monete, i vasi, le armi rinvenute in varie località, ma anche la toponomastica. Il piccolo centro di Selva, per esempio, ha un nome romano, e Santa Giuliana trae la sua lontana origine da una chiesetta antichissima — ora distrutta — risalente al tempo dell'occupazione romana.

Col miglioramento delle comunicazioni, la popolazione, qui come altrove fino allora scarsissima, cominciò ad avere incremento e a poco a poco le sedi di altura presero maggiore consistenza, mentre si avviarono a diventar centri di qualche importanza quelle stazioni che, come Levico, godevano del privilegio di

(7) O. MARINELLI, *Area, profondità e altri elementi dei principali laghi italiani*, in « Riv. Geogr. It. », I (1894). Cfr. pag. 564.

(8) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *La Venezia Tridentina nell'orbita della civiltà veneta della II età del ferro*, in « Trentino », XI (1935), pp. 75-78.

(9) A. PANIZZA, *Sui primi abitatori del Trentino*. Trento, Marletti, 1882. Vedi alle pp. 36-38.

essere vicine alla strada romana. In tal modo la Valsugana, già abitata da rari pastori, agricoltori e cacciatori, si inserì nel mondo della civiltà di Roma.

Sul declinare dell'impero, queste contrade furono percorse dai barbari alla caccia di terre, e seguirono le tormentate vicende della storia d'Italia.

Un fatto decisivo per la vita sociale di Levico fu la donazione alla Chiesa, da parte di Corrado il Salico (1025), della Valsugana, che restò divisa fra il vescovo di Trento e quello di Feltre (il confine passava presso la chiesa di San Desiderio sopra Novaledo). Con questo atto la nostra conca veniva staccata dalla vita economica e sociale valsuganotta — di cui faceva parte e per posizione geografica e per i caratteri etnici degli abitanti — per essere legata alle sorti del principato di Trento. Precisamente a questa divisione si deve attribuire quella deviazione progressiva dal carattere veneto verso il trentino, che si nota risalendo la valle da Novaledo.

La posizione di questo cantone, sito fra l'Germania e l'Italia, attirò gente dall'una e dall'altra nazione. E, terra di confine, dovè dar ricetto a fuorusciti, mentre elementi stranieri venivano pure attratti dallo sfruttamento delle miniere, disseminate un po' dovunque nell'alta Valsugana e coltivate in prevalenza da minatori tedeschi.

In complesso, tuttavia, si può affermare che la penetrazione etnica d'oltralpe nel territorio della Valsugana ebbe carattere sporadico, eccezion fatta per le isole tedesche di Val dei Mòcheni, dei Masi di Roncegno, di Lavarone e di Luserna, isole ora in parte assorbite dall'elemento indigeno italiano. Tuttavia studiosi tedeschi vollero rivendicare pure l'origine di Levico alla madrepatria germanica, considerandola ponte di collegamento tra la Val dei Mòcheni e la fascia Luserna-Lavarone-Sette Comuni (10), ponte di collegamento che, appunto per la sua posizione d'incrocio fra la fascia allogena e la più energica corrente italiana che risaliva il corso della Brenta, fu il primo a lasciarsi travolgere. Naturalmente è una tesi forzata e gli stessi cognomi degli abitanti ci attestano come l'elemento tedesco non abbia avuto parte alcuna nella formazione di questo centro. Alla stessa conclusione ci porta l'esame del censimento 1900 della popolazione presente a Levico. Da esso vediamo infatti come su un totale di 4479 abitanti, solo 24 parlassero la lingua tedesca, e 142 altre lingue; di questi alloggiotti ben 158 erano militari.

Levico, dopo aver seguito ora la sorte del Trentino ora quella della Valsugana, pervenne nel 1413 sotto il dominio dell'Austria, che conservò il governo della zona fino al 1918. Vi fu solo una

(10) CH. SCHNELLER, *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*. Innsbruck, Verlag der Vereinsbuchhandlung, 1893. Vedi a pag. 232.

breve interruzione negli anni 1805-1814, allorché il Trentino fu ceduto da Napoleone alla Baviera.

La grave crisi economica che si abbatté sulla Venezia Tridentina dopo il 1866, in seguito all'annessione del Veneto al Regno d'Italia, coinvolse naturalmente anche il comune di Levico. Tuttavia, allo scoppio del conflitto del 1915 la crisi generale era in via di assestamento e l'affluenza crescente dei turisti rappresentava, per gran parte della popolazione, nuova e notevole fonte di guadagno.

Zona di confine (passando la linea di demarcazione per Cima Vézzena), Levico divenne nel 1915 teatro di operazioni guerresche. Ogni metro quadrato dell'altopiano di Vézzena fu tormentato dal cannone, con ingenti danni per i boschi e le malghe. Altrettanto disastrosa fu per la popolazione l'evacuazione in massa, che lasciò i campi deserti per quattro anni e le case in preda alla più sistematica spoliatura.

Annesso all'Italia, il comune di Levico con molto sforzo riuscì a sistemarsi completamente.

La recente guerra segnò un nuovo e gravissimo periodo di depressione anche nella vita di questo cantone montano, tanto più grave in quanto che Levico ebbe distrutta o danneggiata dagli eventi bellici la maggior parte dei suoi alberghi. Tuttavia il comune poté trovare nei boschi rinfoltiti nei 20 anni di tregua una fonte di ricchezza sufficiente a sanare molti dei danni subiti. Attualmente la sua attrezzatura alberghiera è di nuovo in completa efficienza e l'afflusso dei turisti nella zona cresce di anno in anno.

3. *Aumento della popolazione.* — I primi dati statistici sicuri, riguardanti la popolazione, ci sono forniti da due valutazioni austriache: la prima risale al 1825 e la seconda al 1847. Per il periodo successivo, fino alla prima guerra mondiale, abbiamo gli *Orts-repertoria*, redatti dall'Austria, al volgere di ogni decennio, dal 1869 fino al 1910. Il quadro del movimento demografico è completato dai censimenti italiani. Da questi dati noi possiamo rilevare le variazioni di popolazione nel comune di Levico attraverso un secolo circa.

Interessante risulterebbe la conoscenza di dati relativi allo stato demografico anteriore, onde poter ricostruire lo sviluppo dei singoli centri. Riporto solo qualche cifra che possa comunque dare un'idea dell'entità della popolazione di Levico nei secoli trascorsi.

Nell'Urbario di Castel Selva, del 1536 (11), furono registrati 246 fuochi, che darebbero una popolazione complessiva di 1230 ab. (calcolando 5 individui per ogni fuoco). Sono distinti nei

(11) E. OGNIBENI, *Mag.oe Communitatis Leuigi Regulamentor. Aeditio*. Borgo, Marchetto, 1881. Cfr. alle pp. 37-41.

1040 abitanti dei quattro quartieri di Levico, e nei 190 del « Quartierio de la Selva ». Barco, Santa Giuliana, Quaere e Campiello, a quel tempo, non erano altro che località su cui sorgeva qualche rara costruzione rustica. Questa cifra, calcolata per approssimazione, quadra senza sforzo nel panorama della vita di Levico, quale ce lo dipingono le fonti contemporanee: Levico derivava una certa importanza dalla residenza dei rappresentanti del Principe Vescovo, e dal Castello di Selva, nonché dallo sfruttamento delle miniere di ferro.

Una seconda numerazione demografica si riferisce al 1636, anno in cui nel *tenère* di Levico infierì la peste. In base ai dati forniti da una pubblicazione riguardante quel periodo (12), ho calcolato che nei primi mesi del 1637 la zona di Levico era ridotta a 797 abitanti, mentre prima dello scoppio del contagio la popolazione doveva contare 1459 anime. Cifra assai attendibile, a mio avviso, se confrontata sia con la precedente di 1230 persone (con un aumento in un secolo di 319 unità, pari al 25% della popolazione iniziale), sia con la valutazione austriaca del 1825, che attribuisce al comune 3516 abitanti.

Questo lasso di più di due secoli corrisponde a un risveglio economico, sociale e demografico di vasta portata, che investe quasi tutti i paesi europei, determinato da cause molto complesse. Ad esso si aggiunge, in particolare per la nostra conca, una razionale opera di bonifica delle estese paludi del fondovalle, iniziata verso il 1800 (13).

Nel 1825 la popolazione del comune di Levico era dunque di 3516 abitanti, mentre dal censimento 1951 risultò di 5543 (popolazione presente). In questo intervallo l'incremento della popolazione fu di 2027 unità, pari al 58%. L'aumento, nel complesso non molto considerevole, si verificò in effetti nel quarantennio che decorse dal 1825 al 1869. Giova a tale proposito ricordare che l'indice dell'incremento demografico relativo all'Italia intera, a partire dal 1861, è del 90%. Attraverso i dati dei censimenti si nota come, in questi ultimi cento anni, la popolazione della conca abbia avuto periodi positivi e negativi di sviluppo demografico; come d'altra parte le due valutazioni del 1847 e del 1951 trovino la popolazione pressoché immutata (1847 = 5140; 1951 = 5543).

Col primo censimento austriaco ha inizio la parabola discendente. Dal 1869 al 1951 la popolazione è diminuita del 10%.

Nel periodo 1869-1931, fatto interessantissimo e chiave del fenomeno, la diminuzione si è verificata intensa per Levico (-16%), e ancor più per Selva (-18%). Per quanto riguarda le altre frazioni, invece, tale fenomeno di spopolamento fu minimo per Barco,

(12) O. TONELLO, *Notizie della peste di Levico nel 1636*. Borgo, Marchetto, 1889. Vedi a pag. 12.

(13) A. PERINI, *Statistica del Trentino*. Trento, Perini, 1852. Cfr. alle pp. 275-282.

mentre viceversa non si verificò altrove; vi fu anzi un aumento sensibile a Campiello (12%) e a Santa Giuliana (20%). In conclusione, regresso demografico a Levico, Barco e Selva, mentre a Santa Giuliana, Campiello e Quaere si verifica il fenomeno opposto, non atto peraltro a compensare le deficienze prodottesi nei centri vicini.

Un'indagine dettagliata sulle cause determinanti tale spopolamento, che coincide con una grave crisi demografica comune a quasi tutte le Alpi, fu compiuta e pubblicata a cura del Comitato per la geografia (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Un volume della collana è dedicato alla provincia di Trento. Della Valsugana e degli altopiani trentini si occupa il Prof. G. Nangeroni, il quale nota come la contrazione demografica non sia dipesa dalla diminuzione delle nascite, ma invece dalla rilevante emigrazione (14). Qui mi limito ad osservare che il decremento degli abitanti nei vari centri deve essere considerato in stretta relazione con la tendenza della popolazione ad abbandonare soltanto le due frazioni a più rilevante densità, mentre i settori del comune a densità inferiore conservano il loro carico demografico, e perfino l'aumentano. Questo fenomeno maschera, nel quadro generale, la decadenza delle frazioni ad alta densità, ove lo spopolamento è veramente rilevante. Inoltre ricordo, fra i fattori di spopolamento operanti nella nostra zona prima del conflitto 1914, l'annessione del Veneto all'Italia: l'annessione, come è noto, ebbe influenza negativa sull'economia del Trentino, e particolarmente sull'economia della Valsugana, che al Veneto era legata da rapporti commerciali particolarmente stretti.

La grave depressione verificatasi fra il 1869 e il 1890 fu eliminata dall'aumento costante segnalato nel trentennio successivo (1890-1921), che registra un aumento di 1058 unità (15%). In questo periodo è incluso il tempo travagliato della prima guerra mondiale, quando la conca fu zona di prima linea. Nel periodo anteriore al 1915 ebbe decisivo influsso, su questa ripresa demografica, il consolidarsi dell'industria turistica a Levico, e l'apertura della linea ferroviaria da Trento a Tezze, avvenuta nel 1896, e completata da Tezze a Primolano nel 1910. La causa del popolamento nel decennio 1910-21 è invece dovuta a quel fervore di costruzioni che segue ogni guerra (15), specie in quelle zone

(14) Infatti il movimento naturale della popolazione fra il 1938 ed il 1953 presenta sempre un saldo attivo, pur se contenuto in limiti spesso modesti, fra il valore minimo di 2, negli anni 1945 e 1948, e quello massimo di 55 nel 1943. In alcuni anni le nascite hanno raggiunto valori notevolmente elevati, come appunto nel 1943 (147 nati) e anche nel 1952 (144 nati). Un'alta mortalità si ebbe negli anni 1944 e 1945 (101 e 106 morti, rispettivamente), ma soprattutto nel 1952, con 135 morti, onde il bilancio demografico di tale anno, nonostante l'elevata natalità, fu uno dei meno attivi (eccedenza di sole 9 nascite).

(15) A. R. TONIOLO, *Lo spopolamento montano della Venezia Tridentina*, in «Boll. R. Soc. Geogr. It.», 1931, pp. 99-110.

dove maggiori sono state le distruzioni. La relativa facilità dei guadagni, l'abbondanza dei lavori, la mentalità del dopoguerra di vivere alla giornata soppiantò le antiche abitudini patriarcali improntate a una severa parsimonia, e fece scorrere rapido e abbondante il flusso del denaro. Inoltre il Trentino (e specie le località danneggiate dalla guerra) fu meta d'intensa immigrazione dalle vecchie provincie del Regno, con fase ascensionale che si può considerare culminante proprio nel 1921. La crisi venne poi. Terminati i lavori, infierì la disoccupazione, che ebbe per conseguenza diretta l'emigrazione, la quale assunse quasi l'aspetto di un'epidemia. Dopo il 1921 (anno in cui il comune aveva 6709 anime) la situazione demografica è in regresso: nel 1931 si contano 5857 abitanti, nel 1936, 5431. Giova ricordare che pure, in questo intervallo, fu effettuata la bonifica della Brenta, che ha definitivamente assestato il sistema idrografico della zona. Il censimento 1951 ha accertato 5543 abitanti presenti nella zona, registrando un aumento di 112 unità rispetto al 1936. L'aumento non è molto forte, se si considera l'apporto non indifferente del forestiero all'economia locale, in questi ultimi anni che segnano una decisa ascesa dell'industria turistica. Il fattore principale che tende a comprimere l'aumento demografico è l'emigrazione (piuttosto sensibile è quella temporanea in Svizzera e relativamente alta quella semi-permanente verso la Francia e il Belgio). Inoltre, pure rimanendo attuali le cause di spopolamento addotte per il primo dopoguerra, credo che sia intervenuta, ad aggravare il fenomeno, la coscienza (formatasi attraverso i confronti favoriti dalla guerra) dell'incapacità della zona di accogliere e mantenere convenientemente famiglie con prole numerosa. Infatti la maggior parte delle nostre famiglie rurali trae il sostentamento da aziende esigue, appena sufficienti per soddisfare le essenziali esigenze di vita.

4. *Densità e distribuzione della popolazione.* — La densità della popolazione riferita alla intera superficie territoriale è molto elevata: 88 abitanti per *kmq*, cifra sproporzionata sia all'estensione del territorio produttivo come alla sua fertilità. La densità relativa all'area produttiva è di 97 abitanti per *kmq*; il cosiddetto produttivo comprende, oltre ai coltivi, anche gli estesi boschi e prati alpini di Vézzena, i fianchi delle due catene che si fronteggiano e qualche interposta zona paludosa, aree tutte di scarso reddito ed effettivamente disabitate. Ricordo, per confronto, che la densità media di popolazione nella provincia di Trento è di 64 abitanti per *kmq*. La maggiore densità, nel nostro comune, rispetto a quasi tutti gli altri della Valsugana, può trovare una spiegazione nella fonte di ricchezza derivante dal turismo, nella felice posizione della conca, ampia, aperta e soleggiata, nella fertilità dei conoidi settentrionali, nella facilità dei contatti con altre zone alpine e nella vicinanza alla Val d'Adige. Non si deve poi trascu-

rare l'attaccamento dei nostri contadini alla loro *propria* terra, freno non *indifferente all'emigrazione*; questa, pure notevole, resta sempre inferiore al bisogno.

Nell'ultimo censimento è stato adottato dall'Istituto Centrale di Statistica un nuovo tipo di classificazione dei vari insediamenti. Fisso rimanendo il concetto di centro, sono stati chiamati nuclei quelle « località prive di luogo di raccolta, che caratterizza il centro abitato ». Nella conca di Levico furono considerati centri Levico, Barco, Selva, nuclei Campiello, Santa Giuliana, Quàere (16). Nei centri si addensa l'84% di tutta la popolazione, mentre il 5% abita nei nuclei. Il rimanente 11% corrisponde alla popolazione delle case sparse. E' una cifra molto bassa che denuncia la decisa tendenza degli abitanti all'accentramento, e denota la mancanza quasi assoluta di masi, cioè di dimore rurali isolate. La causa di tale coagulazione va attribuita all'alta densità demografica e alle consuetudini relative al diritto ereditario. Le sedi umane si addensano, per di più, quasi esclusivamente sul fondovalle. La mancanza di abitanti sui ripidi fianchi dei monti è dovuta sia al modellamento del rilievo orografico, e in particolare al deficiente sviluppo di terrazzi o cornici (17), sia all'altitudine assoluta, che sconsiglia in genere il valligiano dall'introdurre un'agricoltura « forzosa », di rapina, sulle coste della montagna, appena adatta a una povera vegetazione spontanea.

I centri di Levico e di Selva devono la loro forma e struttura, nettamente accentrata in un nucleo compatto e circoscritto, a ragioni di difesa, avvertite nei tempi in cui i due paesi si consolidarono. L'accentramento continuò a sopravvivere alle cause che lo avevano determinato.

Altro fattore di una certa importanza, che influisce sull'accentramento, è la necessità di economizzare le porzioni di terreno coltivabile. Queste, in passato, si riducevano ai conoidi del Rio Maggiore e del torrente di Castel Selva: i due conoidi sovrastavano, fertili e aprichi, l'acquitrinoso fondo: qui la Brenta impaludava, proprio in mezzo a quei terreni che oggi costituiscono la parte più estesa dei coltivi. Appunto su conoidi sorgono tutti i centri abitati della nostra conca: Barco, Campiello, Levico, Quaere, Santa Giuliana, Selva. Poiché la forza di questi conoidi non è ancora estinta e alcuni di essi sono tuttora in via di formazione, i vantaggi, che tale tipo di insediamento offre, sono temperati dalla minaccia insistente delle alluvioni, sia al caseggiato che alla cam-

(16) Vetrìolo nell'inverno rimane disabitato, tranne che per due sorveglianti degli alberghi. Di questa località turistica parlerò a suo tempo.

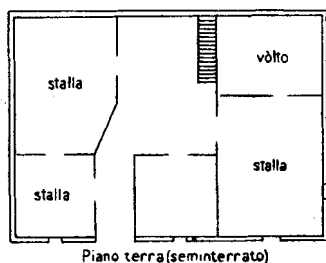
La distinzione dei nuclei adottata nel Censimento 1951 non sembrerebbe corrispondere a quella riferita, per il nostro comune, dalla Prof. Albani (*op. cit.* alla nota 5, Cfr. a pag. 243, nota).

(17) Esiste solo un ampio terrazzo calcareo, sul Persico (propaggine del monte Pizzo), ma è posto a bacio e ad una altitudine considerevole (900 m).

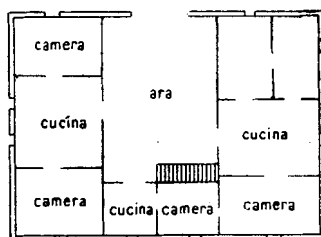
pagna. Contro tale minaccia sono sempre attivi i lavori per imbrigliare l'impeto dei corsi d'acqua.

La maggioranza della popolazione (81%) è insediata sul versante sinistro della valle, esposto a sud (Levico, Selva e Campiello). Gli altri centri giacciono ai piedi del versante opposto, a bacio; nonostante l'ampiezza della valle, parecchie abitazioni rimangono totalmente prive di insolazione per circa un mese, durante il periodo invernale.

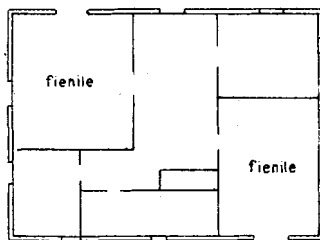
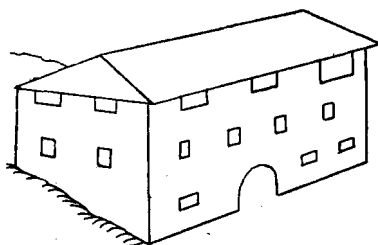
5. *La casa rurale.* — Gli esemplari di case che abbiano conservato inalterato il vecchio tipo sono molto scarsi: gli incendi, in passato frequenti e disastrosi, e la necessità di restauri, aggiunte ed adattamenti, hanno portato numerose alterazioni, per cui la quasi totalità degli edifici della zona è nuova o rinnovata.



Piano terra (seminterrato)



Primo piano



Secondo piano

CASA RURALE TIPICA DI SELVA.

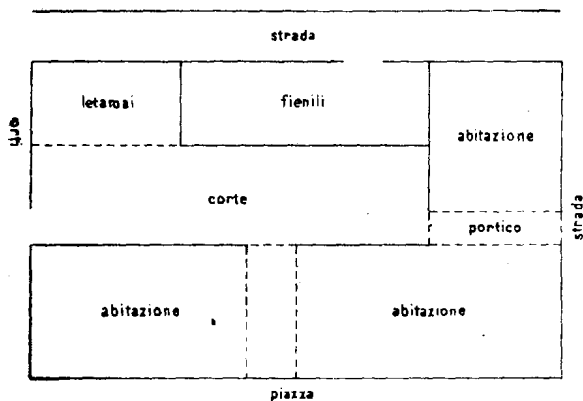
Qui la casa del contadino è di un tipo comune a quella delle altre valli del Trentino (18) e del vicino Veneto. Ha per lo più forma cubica, consta di uno o più piani, di una grande soffitta (*tiéza*) e dei seminterrati (*vòlto*), e porta sulla facciata esposta al sole un numero di *pontesèi* (lunghi ballatoi) corrispondente ai piani della casa.

(18) La casa rurale di Val di Non è descritta dallo studio di L. BERTAGNOLI, *I tipi di abitazione della Val di Non*, in « Boll. R. Soc. Geogr. It. », 1928, pp. 377-394 e 495-518.

Non bisogna tuttavia dimenticare — quando si parla delle case di Levico e di Selva — il carattere di dipendenza che intercorre fra la maggior parte di esse, che sono addossate le une alle altre.

A Levico le case, in quest'ultimo mezzo secolo, si sono trasformate per rispondere alle esigenze del turismo, perdendo ogni caratteristica arcaica, onde adattarsi al più uniforme modello della casa urbana. Negli altri paesi, invece, le case obbediscono ai bisogni dei proprietari contadini e sono più conformi al carattere degli alpigiani, i quali più che al bello mirano all'utile.

E' raro che una casa sia proprietà di una sola famiglia. Le case più vecchie che s'incontrano nel Levicense sono anche le più grandi e complesse, e abitate da più famiglie. Le case piccole, proprietà di una sola famiglia, sono in generale più recenti.



PIANTA DI UNA CORTE RUSTICA.

La dimora del contadino di solito presenta due aspetti, a seconda che si guardi dalla strada o dagli orti, che normalmente si stendono dietro un gruppo di edifici. La facciata o le facciate esterne, verso la strada, sono di muro, con intonaco fino al tetto. La casa rustica ha scale esterne di pietra o legno, ma le più antiche si distinguono per le scale interne di pietra, spesso con portichetto. La porta d'entrata della casa è ad arco tondo, che immette nel vero e proprio *portego*, vasto androne interno coperto dalla casa sovrastante, del quale possono godere il passo e ripasso tutte le famiglie della casa, e che suole essere adibito a stazione dei carri, deposito attrezzi, ecc. Dal *portego* si entra nella corte consortale (*corte*), comune proprietà di più case, nelle stalle, nelle cantine (*càneve*) e nei sottovolti (*volti*) delle singole famiglie. Cantine e sottovolti occupano il seminterrato;

frequentemente s'incontra una seconda cantina più profonda, per conservare il vino, data la grande importanza in cui esso è tenuto, e soprattutto fu tenuto, per l'esportazione, nel secolo passato.

Nelle case in pendio, che sono la maggioranza, data la configurazione del terreno, a metà del *pòrtego* una scala conduce al primo piano e precisamente all'aia (*ara*), ampio locale col pavimento di cemento, comune a tutte le famiglie della casa, che un tempo serviva per la battitura del frumento, e ora a deposito provvisorio delle messi. All'aia però solitamente si può accedere, oltre che dal *pòrtego*, anche direttamente dalla via, attraverso una porta praticata nella parete posteriore della casa, che sorgendo, generalmente, su un terreno in pendenza, conta nel retro un piano in meno che nella facciata anteriore. Dalle diverse porte che si aprono nell'aia si entra nei singoli appartamenti delle famiglie che occupano il primo piano; una scala interna di legno porta ai quartieri del secondo piano e una seconda scala conduce da questo al sottotetto.

La soffitta — che solitamente nelle case rustiche trentine è chiusa con assi fra gli spioventi del tetto — qui frequentemente è in muratura, con ampi finestroni che permettono ugualmente un'attiva aerazione. Comunque, per far disseccare liberamente al sole le pannocchie di granturco, la casa è fornita di uno o più ampi ballatoi di legno (*pontesèl*), riparati dalla pioggia dal tetto costruito appositamente con maggiore sporgenza. Il tetto, a quattro spioventi poco inclinati, è coperto da lastroni di porfido. A volte la copertura del tetto è fatta con due o tre tipi differenti di rivestimento (porfido, tegole, coppi), poiché il tetto di una stessa casa è diviso in varie porzioni, affidate alla manutenzione dei diversi proprietari.

Alle abitazioni più antiche è annesso un edificio rustico, costruito in muratura e legno, adibito a stalla nel piano inferiore e a fienile o *tiéza* nel superiore. Un'altra costruzione, la *barchéssa* (vasta tettoia), è affiancata spesso alla casa per riparare la legna.

Per quanto riguarda l'interno della casa, osserviamo che nelle cucine si trovano ancora frequenti esemplari di focolai ampi e bassi con orlo di pietra. Così pure nelle *stùe* (stanza riscaldata che corrisponde al tedesco *Stube*) si possono vedere ancora, in qualche vecchia casa, delle monumentali stufe rotonde di terracotta smaltata.

Le case di Levico e Selva (che sono le più arcaiche, data l'antichità dei due paesi) sorgono addossate le une alle altre. Osservando bene, si nota che tale accentramento consiste nell'insieme di nuclei di edifici disposti quasi dovunque secondo il seguente schema: le case, quasi sempre congiunte, prospettano su una piazzetta che esse racchiudono, alla quale si accede dal *pòrtego*.

La piazzetta e le case che la circondano portano il nome di *corte*. Qui si trovano di solito i letamai di tutte le famiglie che abitano le case prospicienti la corte. Questa trae il nome dalla più numerosa e antica famiglia che vi abita (ma spesso tutte le famiglie portano lo stesso cognome).

Questi aggregati di case si riscontrano anche in tutti i paesi della Valsugana bassa, ove hanno la denominazione di *cortio* (19).

I casali propriamente detti scarseggiano nella nostra zona, per ragioni analoghe a quelle che abbiamo ricordato parlando delle dimore isolate. In tutta la conca infatti ho trovato solo due casali, costituiti da due o tre case circondate da una vasta campagna (*cesura*).

6. *Villaggi*. — Già accennai alla sostanziale differenza di struttura che contrappone i centri di *Levico* e di *Selva* ai rimanenti. *Levico* e *Selva* sono nuclei compatti di abitazioni, mentre gli altri villaggi sono aggregazioni di case più o meno spaziate. Notai pure come la causa determinante tale diversità vada ricercata sostanzialmente nelle origini.

In epoca romana passava per la valle una diramazione di una importante via romana, la Claudia Augusta Altinate, lungo la quale sorsero, per ragioni militari o commerciali, degli stanziamenti (*vici*), primi nuclei delle future comunità. Questa probabilmente è l'origine di *Levico* (20).

In località chiamata *al capitèlo del pra*, attualmente alla periferia meridionale del paese, vennero alla luce un certo numero di tombe e un sarcofago (tuttora visibile all'ingresso orientale del paese) dell'epoca romana, ciò che ci fa pensare all'esistenza di una necropoli. Poiché queste città dei morti erano situate lontano dall'abitato, possiamo rappresentarci l'insediamento elevato all'apice del conoide, come lo erano d'altro canto tutti i centri minori della valle, per lo stato paludoso di essa.

Levico doveva essere in epoca medievale un piccolo villaggio sonnacchioso, costruito secondo le esigenze dei tempi, piuttosto che secondo i bisogni della popolazione, tutta dedicata all'agricoltura e intenta a proteggere le sue dimore dalle piene del Rio Maggiore e se stessa dalle febbri causate dalle esalazioni mefitiche della palude. L'abitato dunque, per ragioni inerenti alla configurazione del suolo, doveva tenersi discosto dalla valle e dall'alveo del Rio Maggiore.

Esiste un documento del 1536 (21) che ci dà notizie inte-

(19) A. PRATI, *I Valsuganotti*, op. cit. Cfr. a pag. 152.

Tali aggregati, molto diffusi, non hanno naturalmente nulla in comune con la corte tipica lombarda, che presiede a un'unica azienda. Non sembra che ai nostri caratteristici cortivi faccia riferimento la Prof. Albani, op. cit., pp. 250-251.

(20) A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato Vescovile di Trento*. Trento, Saturnia, 1952. Vedi a pag. 23.

(21) E. OGNIBENI, op. cit. Cfr. alle pp. 37-41.

ressanti per l'urbanistica di Levico e anche — come avrò occasione di dire — per gli altri centri della conca.

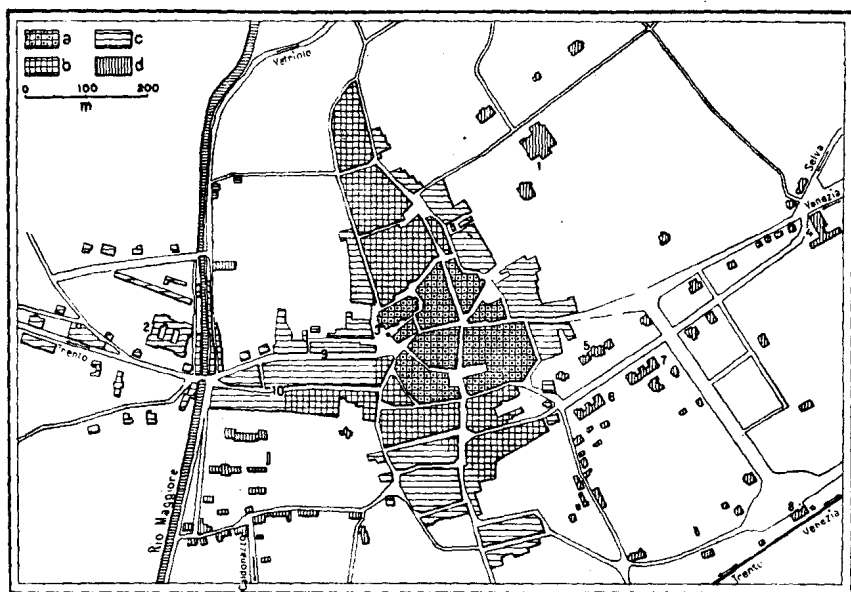
L'Urbario elenca i fuochi della zona e li separa in quattro quartieri, ai quali aggiunge il « Quarterio de la Selva ». La divisione in quartieri non sembra tuttavia ordinaria, come può essere quella di un villaggio di origine romana, tagliato in quattro sezioni dalle due strade perpendicolari. L'andamento tortuoso e irregolare delle due vie principali intersecantisi di Levico, la via Regia e il Col del Rio, ci fa piuttosto ricordare che spesso era la Parrocchia a determinare la divisione in quartieri, per comodità di amministrazione ecclesiastica. Il fatto positivo, però, è che nel 1536 esistevano questi quattro nuclei: quartier Grande, della Chiesa, Furo e Cortina, i quattro quartieri in cui tuttora si può considerar diviso Levico, anche se questi nomi sono dimenticati. I quattro nuclei, dunque, esistevano già nei primi decenni del 1500, non così compatti, naturalmente, data la minore densità della popolazione. Le case erano disposte secondo queste direttrici: la via di congiunzione con Pergine, che divide i quartieri Grande e Cortina dai due superiori, e la via per Caldonazzo, lungo la quale già allora scorreva l'acqua del Rio Maggiore, deviata dal suo alveo per ragioni industriali.

Dall'epoca di questo Urbario, per trovare un altro documento atto ad illustrarci lo sviluppo dell'abitato, dobbiamo risalire al 1856, anno della rilevazione di una mappa del catasto austriaco. Dall'esame di essa, e tenendo presente la direzione delle strade, la presenza delle corti e il frazionamento delle particelle, possiamo fare alcune osservazioni. La disposizione della rete stradale è naturalmente molto istruttiva: qui, come in altri villaggi alpini di origine medievale, si nota una certa tendenza alla struttura « a raggera », con il nucleo delle case ammassato in forma pressoché circolare, con al centro il punto di convergenza delle strade, allargato in una piazza.

Pure la presenza della corte è di grande importanza, poiché la corte è una caratteristica disposizione locale delle case, di vecchia data, e rispondente o a un bisogno o a una consuetudine degli abitanti: era insomma una disposizione edilizia tradizionale. Confrontando la mappa attuale di Levico (1939) con quella del 1856 notiamo nelle costruzioni sorte in questo intervallo la mancata presenza della corte; la nuova mappa ci prova la caduta completa di una istituzione tradizionale, che si sarà probabilmente effettuata per gradi.

Anche il frazionamento delle particelle può fornire utili ragguagli, per la consuetudine dei villici di dividere, alla morte del capofamiglia, i singoli possessi fra i figli, provocando così un frazionamento. Si nota una più minuta polverizzazione della proprietà nel nucleo centrale di Levico che non nelle propaggini più recenti. Perciò, dall'esame di questi punti e senza volerlo

proporre per cosa certa, sarei indotta a vedere come nucleo originario dell'abitato esistente prima del 1500, gli aggregati di case che si stendono per breve raggio attorno alla intersezione delle due vie principali. L'abitato si dilatò poi, nel secolo XVI, al tempo dell'Urbario; a nord, colla costruzione di casali isolati (un gruppo di case attorno alla corte) lungo la via del Col del Rio, attraversata dalle acque del Rio Maggiore; a est, lungo la via principale, che allora era la via del Munistiero — ora via Garibaldi; a sud, poi, si aggiungeva il nuovo nucleo fra la via Nuova e via Pasotte.



SVILUPPO DELL'ABITATO DI LEVICO.

a, nucleo primitivo; b, espansione fino al 1550; c, id. fino al 1850; d, espansione nell'ultimo secolo; 1, Grande Albergo delle Terme; 2, rovine dell'Albergo Regina; 3, Chiesa; 4, Maceratolo del tabacchi; 5, Ospedale; 6, Scuole elementari; 7, Municipio; 8, Stazione ferroviaria; 9, Via Dante Alighieri; 10, Via Garibaldi.

Anche nel secolo successivo è da credere che le abitazioni si siano tenute lontane dal basso fondovalle poiché, secondo una fonte del tempo (22), « l'aria del luogo non è autentica per causa o del lago o delle vicine paludi ». Se vi fu espansione edilizia in quel secolo, tutto ci fa supporre che si sia limitata a scarsi edifici, colleganti le costruzioni già esistenti, poiché non bisogna dimenticare che è di quest'epoca la colonizzazione più intensa

(22) M. MARIANI, *Historia del Principato Trentino*. Trento, 1673. Vedi a pag. 534.

del versante destro della valle, che senza dubbio si effettuò a scapito dell'incremento dei paesi preesistenti. In epoca successiva, quando parte delle paludi, per disposizione di Maria Teresa, fu assegnata ai censiti che ne avevano fatto richiesta per coltivarla (23), e che curarono, come poterono, la bonifica, l'abitato si venne estendendo anche a sud lungo via Pasotte, Brolo-tondo, Xicco Polentone, e Pra e Carotte, con costruzioni che non mantennero la tradizionale disposizione a corte, come avvenne per quelle allineate lungo la via del Munistiero.

Ma ormai siamo giunti al periodo in cui le acque minerali di Levico cominciano ad acquistare una certa rinomanza e ad agire come fattore di trasformazione per tutta la vita di Levico, incidendo decisamente sulla sua economia e sulla topografia.

Nel 1804 fu edificato il primo Stabilimento-Bagni e nel 1850 s'incanalò l'acqua minerale di Vetriolo per convogliarla fino a Levico. L'edilizia ne risentì; mentre i primi bagnanti erano stati accolti nelle case dei popolani, in seguito sorsero a tale scopo alberghi e locande. Il Rio Maggiore vide sorgere sulle sue rive due file di abitazioni nella prima metà dell'800, mentre nella seconda metà l'abitato si espandeva a sud-est e lungo la via Bion, dove furono edificate numerose case rurali e furono costruite le Caserme. A sud-est il fatto nuovo è rappresentato dalla stazione ferroviaria, sorta nel 1896. In questa zona furono pure costruiti il nuovo edificio scolastico, il municipio, numerose villette, e un albergo — sempre in rapporto all'accresciuta importanza del turismo. Ma la trasformazione più vistosa fu portata a nord del viale della Stazione, ove i prati e i campi furono livellati: su quell'area venne costruito nel 1905 il nuovo Stabilimento Bagni, circondato da un magnifico parco. Questo nuovo edificio sostituì il vecchio Stabilimento, innalzato nella seconda metà dell'800 nel primo tratto di strada a destra del ponte sul Rio Maggiore. Presso il ponte si è formata un'area alberghiera, ove si addensano alberghi, pensioni e ville. Alcuni villini furono pure costruiti lungo la strada che conduce al lago, mentre lungo la via Dante Alighieri gli edifici sorsero così numerosi che negli ultimi decenni dell'800 la strada statale, che fino allora passava con un andamento tortuoso per l'attuale via Garibaldi, fu spostata sul nuovo asse.

Per valutare quale impulso il turismo abbia dato all'edilizia, e l'importanza che esso ha nella vita del nostro centro, giova ricordare che il periodo di maggior fervore edilizio coincide con un periodo di stasi o di regresso demografico.

Il bagno di Levico era tenuto in così grande considerazione durante l'occupazione austriaca, che nel 1882 Levico, con un decreto imperiale, fu assunto al rango di città. La guerra del 1918 interruppe l'ascesa, desolando il paese che, se non fu distrutto

(23) G. A. MONTEBELLO, *op. cit.* Cfr. a pag. 169.



LA CONCA DI LEVICO.

Sullo sfondo a sinistra l'altopiano di Vézzena e Lavarone.



SELVA: LA CORTE DEI BALDESSARI.

Si notino i ballatoi per essiccare le pannocchie di granturco e il *pòrtego* per accedere ai sottovolti, alle cantine e alle abitazioni.



SELVA: FACCIATE SULLA CORTE DEI MOSCHENI,
una delle più antiche della zona.



LEVICO: IL RIO MAGGIORE,

come molti villaggi della bassa Valsugana, ebbe però danneggiate le case dal tiro delle artiglierie: molte furono ridotte al semplice scheletro. In seguito, con gravi sforzi, il centro tornò alla normalità, e fra il 1920 e il 1940 altre costruzioni si aggiunsero a quelle già esistenti, come le ville allineate lungo la strada per Borgo, che congiungono al paese l'antica chiesetta ottagonale, detta della « Madonna del Pezo ». Rilevante importanza economica ebbe la costruzione della Manifattura dei tabacchi.

L'ultima guerra apportò nuove rovine: fu colpito il Grande Albergo Regina (cioè il vecchio Stabilimento rimodernato) e furono distrutte numerose case rurali in via Bion. La progettata ricostruzione dell'albergo Regina non è ancora in atto, mentre l'urgenza della ricostruzione è attestata dall'insufficienza di capacità degli alberghi e delle pensioni nel periodo di punta.

Veniamo ora a trattare di Selva. L'etimologia è già di per sé indicativa. Il monte che sorge a nord di Levico e Selva, attualmente è ricoperto per la massima parte da arbusti cedui; anticamente doveva essere ricoperto da fitta vegetazione spontanea. Il Mariani (24), infatti, scrittore del '600, dice: « si trovano nei monti di Levico caccie nobili, per le varie selve che ha »... L'origine di questo paesetto, ora meschino e con abitazioni deserte, è molto antica. Si ha anzi ragione di credere che il colle del Castello abbia dato ricetto a un castelliere, cioè a un insediamento preistorico (25). Nel medio evo il paese ebbe il suo glorioso periodo quando il castello, dominante dal colle, dava ospitalità al Principe Vescovo e alla sua corte. Nulla sappiamo sull'origine di questo castello: sembra sia stato costruito al tempo delle invasioni franche o ungare; altri ritiene che risalga alla occupazione longobarda (26). Verso la metà del '700 fu comperato dalla comunità di Levico e lasciato in abbandono, come avvenne a molti altri castelli del Trentino, per evitare il pagamento dei particolari gravami. L'abitato sorse ai suoi piedi, rannicchiato nelle rientranze del colle, sui conoidi di due rivi temporanei, diviso in due membri: il nucleo principale, e il piccolo aggregato di Spiazzold.

Le costruzioni sono ammassate lungo le due strade principali, che confluiscono alla piazza, su cui si eleva la chiesa: la via che proviene dal castello e la via che proviene dalle campagne. Le abitazioni conservano tuttora il loro accentramento attorno alle corti consortali: sono vecchie, con muri rigati da crepe, composte da locali oscuri per la massima parte, e poco rispondenti alle moderne esigenze. Pochi sono gli edifici recenti, in maggioranza elevati lungo una terza strada, che dalla piazza conduce a Levico; poco numerose sono pure le case sparse per

(24) M. MARIANI, *op. cit.* Si veda a pag. 534.

(25) A. CETTO, *op. cit.* Cfr. alle pp. 17-19.

(26) A. CETTO, *op. cit.* Vedi alle pp. 20-26.

la campagna, poiché, dato lo spezzettamento della proprietà, risulta più conveniente abitare lungo le vie principali anziché in mezzo ai campi: infatti, possedendo il contadino dei piccoli appezzamenti dislocati nelle più varie posizioni, non verrebbe egli a trovarsi comunque al centro del proprio terreno.

Degli altri villaggi, il più grosso è Barco, che ha documentata la sua origine nel nome, oltre che in testimonianze scritte; Barco infatti deriverebbe da un etimo *Barc* = cascina alpestre, catasta di legna o di fieno (27). L'Urbario del 1536, mentre menziona i quattro quartieri di Levico e quello di Selva, non ricorda Barco; soltanto nell'elenco delle proprietà vescovili vi sono menzionati appezzamenti di terreno in località « a Barco » (*alli horti di Barcho... alla via di Barco*). Neppure Quàere e Santa Giuliana sono menzionati. Ancora sul finire del '500, quindi, il versante destro della valle non era popolato, e ciò era dovuto alla magrezza delle terre calcaree, alla sfavorevole esposizione, e alla scomodità di accesso attraverso le paludi: fattori tutti che ostacolavano la formazione di cospicui aggregati di case in quei paraggi. Questi centri, come pure Campiello, ebbero origine da qualche casa isolata, costruita dai boscaioli ai piedi delle vallette che davano accesso alle vie dei monti, allora in estate molto battute. Erano case abitate da singole famiglie, cresciute poi di numero per naturale gemmazione.

Il nucleo originario di Santa Giuliana è costituito dalla chiesa antichissima dell'epoca romana, e preesistente a quella di Levico (28).

7. *Il limite superiore delle dimore permanenti e le dimore temporanee.* — Il limite delle dimore permanenti si mantiene più elevato sul fianco sinistro della valle, che risulta esposto a mezzogiorno ed è fertile per i terreni scistosì; sul versante destro, invece, calcareo e in esposizione settentrionale, esso corre appena di qualche decina di metri sopra il fondo valle. Le diramazioni estreme e più elevate dei singoli centri sono: Levico *m* 620; Selva *m* 611; Campiello *m* 660; Barco *m* 600; Santa Giuliana *m* 500; Quaere *m* 513. L'unica dimora permanente che si trova ad un'altitudine superiore a queste è la Cà Libardoni sita sulla montagna di Selva, a 1295 *m*, circondata da prati aperti. A prescindere dal fatto che è abitata anche d'inverno, negli altri caratteri non differisce dalle dimore temporanee disseminate nella zona circostante, comunemente denominate *baiti*.

I limiti altimetrici riportati si riferiscono tutti alle abitazioni permanenti dette naturali, cioè a quelle che giustificano la loro presenza con le condizioni d'ambiente. Oltre questo limite,

(27) B. MALFATTI, *Saggio di toponomastica trentina*. Rovereto, Sottoclesia, 1896. Si veda alla pag. 74.

(28) G. A. MONTEBELLO, *op. cit.* Cfr. a pag. 360.

nella nostra zona, si trovano pure alcune sedi (artificiali), anch'esse permanentemente abitate, a causa però di condizioni contingenti ed eccezionali, come per esempio il rifugio di Vézzena (*m* 1558) e l'albergo Paoli, pure situato sull'altopiano di Vézzena. Prima di trattare delle dimore temporanee e dei loro tipi, dovremo ricordare il centro di Vetriolo, al quale spetta un posto affatto particolare. E' un abitato posto sul fianco della Panarotta, oltre il limite delle coltivazioni, a 1500 *m*, e la cui esistenza è legata al turismo. Alla sua formazione concorsero fattori ben differenti da quelli che determinarono le comuni sedi naturali. Ha vita stagionale, con una numerosa e fluttuante popolazione nei brevi mesi estivi, mentre — a differenza di quanto avviene per la maggior parte dei centri consimili — in tutte le altre stagioni non rimane sul posto famiglia alcuna, e le eleganti costruzioni, lasciate inabitate, vengono affidate in gruppo alla custodia di un guardiano.

Vetriolo è costituito da una quarantina di edifici sparsi nel bosco: 11 alberghi e altre costruzioni associate all'industria turistica. Sviluppatosi all'epoca dell'impero asburgico, Vetriolo ricorda per la forma gli abitati su strada tedeschi: qui, tuttavia, non fu il centro generato dalla strada, fu la strada a venir seconda.

Nella nostra conca esistono due tipi di abitazioni temporanee, le quali si trovano superiormente al limite delle sedi permanenti. Queste dimore, abitate soltanto in certi periodi dell'anno, sono i *baiti* e le *malghe*. Quelle abitazioni che sono denominate *baiti* (29), con termine locale, usato soltanto nell'alta Valsugana, sono delle costruzioni distanti da 2 a 3 ore dai villaggi, fra i 700 e 1400 *m* d'altitudine. Sono tutti di proprietà privata, situati nelle schiarite del bosco del demanio comunale. I *baiti* comprendono, oltre le costruzioni, anche un appezzamento coltivato a prato, irrigato e falciato e il bosco annesso. Servono alla raccolta del fieno e a condurre per l'estivazione i capi di bestiame del proprietario (2-10 bovini, i maiali, le pecore, le galline, i conigli). Poiché la loro altitudine non è eccessiva, troviamo sempre vicino alla casa piccoli lembi di terra coltivata, per uso della famiglia, a ortaglie, patate, zucche, cavoli e ciliegi selvatici.

Il toponimo che contraddistingue ogni *baito* è quello della famiglia proprietaria che, di solito, vi si trasferisce al completo a metà aprile. Il soggiorno, che si protrae normalmente fino alla Madonna di settembre, può prolungarsi anche fino a dicembre, ma può esser abbreviato se il tempo o il bestiame lo esige.

Sul pianoro del Persico, ove la distanza fra il paese e il *baito* è poco notevole, le dimore temporanee di questo tipo sono poco

(29) Da distinguersi da *baita*, che sta ad indicare una casupola male in arnese, adibita a scopi indeterminati e ubicata indifferentemente al monte o al piano.

frequenti; molto modeste sono le costruzioni, tanto da somigliare più che altro a casupole e fienili.

Numerosi sono invece i *baiti* che si trovano in località Monte, sotto la Panarotta, sul fianco destro del Rio Maggiore, a una distanza di 2-3 ore dalle dimore permanenti. Il loro sorgere fu favorito dall'addolcirsi del pendio in quel versante e dall'aprirsi delle aree terrazzate, che tuttavia non avrebbero potuto far sussistere una malga, data l'estensione ridotta dei prati frazionati dal bosco.



BAITO DEI CORAINI.

I *baiti* sono collegati fra loro e col paese mediante una mulattiera sassosa, detta *ronco*, lungo la quale, nel tardo autunno, viene effettuato il trasporto del fieno, su carri speciali (*bròzi* = birocci), a due ruote.

I *baiti* generalmente constano di due edifici. La costruzione principale è quella adibita ad abitazione. Ha pianta rettangolare con tetto di scandole o di tegole a due o a quattro spioventi; è a due piani, in muratura. Al pianterreno si trova la cucina, e normalmente un altro locale usato, per lo più, per deposito degli attrezzi; sopra è la camera. Questo secondo piano spesso ha la parte inferiore in muratura, mentre la superiore è chiusa da tronchi d'albero o assi alla meno peggio squadrati, e vi si sale da una scala esterna.

La seconda costruzione è la stalla-fienile. E' in pietra e legno, a un piano, talvolta a due, e comprende due locali, la stalla e il fienile. Quest'ultimo, negli edifici a un piano, si trova nella parte posteriore della costruzione; in quelli a due, vien

posto a secondo piano, sopra le stalle, e nel soffitto divisorio è praticata un'apertura per il passaggio del fieno dal secondo al primo piano.

E' frequente il caso che questa seconda costruzione faccia parte integrante del *baito* propriamente detto, addossandosi al muro posteriore di esso. I *baiti* sono costruzioni piuttosto rozze e trascurate. Fanno eccezione quelli che si trovano in prossimità di Vetriolo, che hanno un aspetto piacevole e sono curati dai proprietari, anche per poter affittare qualche stanza nei mesi estivi.

La produzione casearia nei *baiti* non è rilevante, poiché essi non sono sistemati a malghe; è però sufficiente per dar vita ad una discreta industria: infatti il latte e il burro ivi prodotti, oltre ad alimentare le famiglie, vengono giornalmente portati a Vetriolo per il consumo dei villeggianti.

Da quanto si è detto, questi *baiti* non vanno accostati con i comuni fienili alpini, e neppure coi *masi* della conca di Tesino, della bassa Valsugana, delle Valli di Sole e di Non, perché i *masi* si trovano a un quarto d'ora, mezz'ora circa dal paese, alla cui vita economica sono strettamente legati. Sono piuttosto comparabili con le *casère* dei comuni di Arsìe e Fonzaso, ove il proprietario, oltre alla cura del bestiame, si dedica anche all'agricoltura, essendo le *casère* poste a un'altitudine non eccessiva (30).

Oltre il limite della vegetazione arborea, si stendono i pascoli di monte. Facendosi sempre più magri e saltuari essi si spingono fino a un'altezza molto elevata. Lo sfruttamento razionale di questi pascoli è effettuato col sistema delle malghe, che costituiscono, come dice l'Almagià, « il centro di una forma di « sfruttamento economico della montagna che è di capitale importante per la vita di tutta la popolazione e si collega direttamente e organicamente con la vita economica dei centri abitati « in permanenza... » (31).

L'economia del comune di Levico, il quale possiede ben 14 malghe fra i 1400 e i 1600 *m* sull'altopiano di Vézzena, non ha tuttavia un legame diretto e molto intimo con quei pascoli, poiché le malghe, tutte di proprietà comunale, vengono appaltate da allevatori vicentini. I levicensi trattengono a valle il bestiame (che non è ingente), perché i prodotti dell'industria casearia del fondovalle, in estate, sono giornalmente richiesti dal consumo della popolazione indigena e dei villeggianti.

Di solito la malga consta dell'ampio prato alpino, della casara, dell'abitazione, dello stallone, e del porcile.

La forma della casara — che sarebbe la malga propriamente

(30) M. ORTOLANI, *Il bacino del Cismon*. Saggio di Geografia Antropica. Trento, Società di Studi per la Venezia Tridentina, 1932. Cfr. a pag. 77.

(31) R. ALMAGIÀ, *Saggio di carta antropogeografica dell'Alta Val Venosta*, in « Boll. R. Soc. Geogr. It. », 1930. Si veda a pag. 667.

detta — è rettangolare o quadrata, di proporzioni ridotte, in muratura, col tetto a quattro spioventi. La casara serve da caseificio; può essere a uno o a due piani. I locali essenziali sono tre: la cucina, che è un vero caseificio alpino, ove viene lavorato il latte; il locale ove si mette ad affiorare il latte, e il magazzino del formaggio.

Il malgaro e i pastori dormono in un edificio separato, generalmente in muratura, quasi sempre di costruzione recente.

Il porcile è una piccola *baita* di legno ($m\ 4 \times 3 \times 1,50$ d'altezza), col tetto a un solo spiovente, di assi, e foderata di strame.

Il quarto degli edifici annessi alla malga è lo stallone: un fabbricato di forma rettangolare piuttosto allungata, dove i bovini sono disposti su due file lungo i lati maggiori. L'ampiezza della pianta dello stallone ($m\ 30-45 \times 16$) è richiesta dall'alto numero dei capi di bestiame che sono ospitati (80-120 capi).

Tuttavia — a differenza di quanto avviene nella maggioranza delle malghe — in Vézzena su 14 malghe soltanto 5 hanno lo stallone, mentre il bestiame delle altre pernotta all'aperto. A questo svantaggio — che è ancora un effetto dei danni causati dalla prima guerra mondiale — va aggiunta la mancanza di acqua corrente nella maggior parte delle malghe, dovuta alla permeabilità dei calcari.

Questa mancanza costringe le bestie ad abbeverarsi alle pozze disperse nei prati, costruite anche artificialmente con l'apporto di argilla, e i malgari a trasportare l'acqua necessaria alla lavorazione dei latticini. Le malghe si caricano ai primi di giugno, e si scaricano normalmente alla Madonna di settembre.

In Vézzena mancano le manzolare (frequenti, p. es., nelle Valli di Non e di Sole) e per questo talvolta il malghese porta alle malghe anche le manze o bestie vuote: le convoglia nei pascoli meno grassi e più alti, senza però che vi sia distinzione di edifici. Così avviene, ad esempio, nella malga Marcai di sopra, che è la più elevata ($m\ 1650$).

8. *L'economia di Levico fino al 1850.* — Nell'economia della conca di Levico ha molto peso, già da un secolo, l'industria del forestiero. Nonostante questo, essa rimane una plaga a carattere prevalentemente agricolo, poiché l'attrezzatura di Levico non è ancora tale da conferire all'abitato la fisionomia di una vera e propria città turistica.

Secondo il censimento 1936, la percentuale della popolazione attiva dedita all'agricoltura aveva il sopravvento, raggiungendo il 56%, mentre la popolazione impiegata nelle attività industriali e commerciali raggiungeva il 34%. Il nuovo censimento testimonia il progresso delle attività industriali e commerciali, che hanno raggiunto una funzione predominante (della popolazione attiva il 43% si occupa ora di agricoltura, caccia e pesca, men-

tre il 46% trae sostentamento dalle industrie e dai commerci).

Va inoltre fissato questo punto essenziale: soltanto per Levico si ha ragione di parlare di economia turistica. Negli altri paesi, invece, l'unica fonte di guadagno è ancora l'agricoltura.

La nuova importanza che conseguì la cittadina di Levico col possesso e lo sfruttamento delle fonti minerali di Vetriolo fu causa della parziale trasformazione dell'economia originaria del centro principale, la cui popolazione, dedita un tempo esclusivamente all'agricoltura e alla pastorizia, abbandonò in seguito quasi al completo quest'ultima occupazione, mentre si dedicò sempre più attivamente all'industria del forestiero. La pastorizia nel Medio Evo era l'arte che caratterizzava l'economia della conca, e i suoi prodotti dovevano essere pressoché l'unico cespite di sostentamento per gli abitanti (32).

A quei tempi lo sfruttamento delle plaghe montane di Vézzena rientrava nell'orbita degli interessi immediati della popolazione, che le utilizzava per pascolo alpino, e lotte accanite e secolari furono combattute coi vicentini per il loro possesso. La Carta di Regola del 1594 (33) rivela l'esistenza di un eccellente ordinamento montano, dal quale dipendeva la vita del patrimonio zootecnico, e in correlazione derivava alla conca un'intensa attività industriale d'ordine casalingo e artigianesco (filatura-tessitura). Il Mariani (1675) ricorda che « a Levico e nei dintorni » si ha quantità di lane delle migliori, che solite già portarsi a « Trento ove si lavoravano, hora vanno altrove » (34).

La depeccazione, da un secolo ad oggi, è in stretto rapporto colla dissoluzione dell'economia chiusa e artigiana.

Notevole fonte di ricchezza forniva in quei tempi lontani la caccia (35), tanto che il Montebello nota come nel '600 l'abbondanza di cervi e di cinghiali nella zona fosse tale da infestare le campagne (36).

Per completare il quadro di questa patriarcale economia del medioevo, ricorderò pure le miniere di ferro, rame, argento e vetriolo coltivate nei fianchi del monte a sinistra della valle. Queste miniere — che non assursero mai all'importanza di quelle di Primiero — furono sfruttate fino al XVIII secolo circa, quando dovettero essere abbandonate per la mancanza di combustibile. La miniera di vetriolo nella caverna del Vetriolo fu coltivata per tutto il '700.

(32) Troviamo infatti nel MONTEBELLO (*op. cit.* Cfr. a pag. 134) che « con un decreto di Urbano VIII l'anno 1632 dappoi che fu rilevato con troppa difficoltà « qui potersi avere il necessario alimento senza l'uso del latticini », la proibizione di cibarsi di latticini nei giorni di astinenza fu abolita.

(33) E. OGNIENI, *op. cit.* Vedi alle pp. 1-36.

(34) M. MARIANI, *op. cit.* Si veda a pag. 534.

(35) M. MARIANI, *op. cit.* Cfr. pag. 534.

(36) G. A. MONTEBELLO, *op. cit.* Cfr. a pag. 278.

I boschi erano anche allora proprietà molto apprezzate, e il legname venduto veniva fluitato per la Brenta.

Abbastanza attivi erano inoltre i commerci con la repubblica di Venezia, nonostante il carattere prevalentemente circoscritto dell'economia.

Il naturale evolversi dei fenomeni economici e lo sviluppo dell'industria turistica trasformò questa situazione.

9. *Utilizzazione del suolo e selvicoltura.* — Secondo il Catasto agrario 1929 (37) la superficie improduttiva della provincia di Trento rappresentava il 14% del totale. L'aliquota relativa al nostro comune scende all'11%: percentuale esigua, dovuta soprattutto ai dirupi franosi dei solchi torrentizi e delle vallate di disfacimento incise nel calcare del versante sud, oltre che alle aree più elevate dei monti in ambo i lati della valle.

La rimanente estensione del bacino è suddivisa in queste proporzioni: superficie agraria con colture semplici o a piante legnose 9%, boschi 55%, prati e pascoli permanenti 24%, incolti produttivi 1%.

Nel nostro cantone montano sono presenti due piani fondamentali di vegetazione arborea: la zona del bosco ceduo (faggi, acace, noccioli e frassini) e quella delle conifere d'alto fusto. Al di sopra del bosco si stende il prato, che compare pure sui terrazzi morenici in aree ridotte e circoscritte dal bosco, e sul fondovalle.

Il limite superiore del bosco, qualora si prescinda dai fattori di perturbazione naturale e umana, oscilla fra i 1650-1760 m (38). Il limite del bosco è stato abbassato artificialmente in molti punti per ampliare l'area adibita ai pascoli di monte. Inoltre durante la prima guerra mondiale i tagli dei boschi furono disastrosi, sull'Altopiano di Vézzena, ove il bosco — nonostante i successivi impianti — supera di rado i 1600 m, mentre in precedenza arrivava fino a 1850 m.

Più in alto, oltre la linea degli alberi isolati, vi è la zona degli arbusti (pini mughi, rododendri, ginepri); quindi la zona dei pascoli di magra erba, localmente chiamata *séola*.

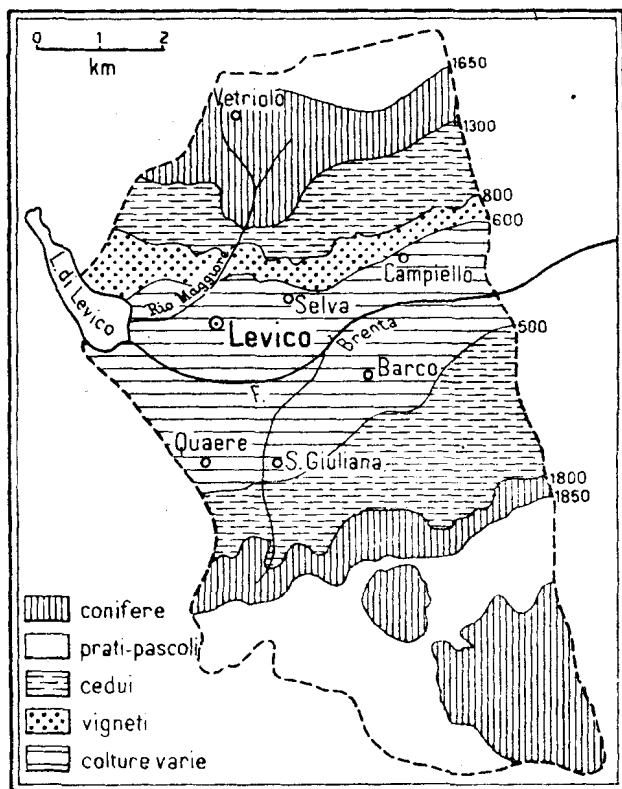
Il limite superiore delle latifoglie non ha carattere continuo. Sul versante della Panarotta coincide quasi coll'isoipsa dei 1300 m, ma nell'angusta rientranza di Monte Fronte si abbassa a quota 700 m. Sul versante opposto raramente supera i 1100-1200 m. Su tutti e due i versanti si nota una fascia intermedia, fra il bosco ceduo e le conifere, mista di latifoglie e conifere.

Per quanto riguarda le essenze, su queste montagne l'abete

(37) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Catasto Agrario 1929*, Provincia di Trento.

(38) Sul massiccio di Cima d'Asta i limiti sono molto più elevati, raggiungendo sul Rujoch, alla testata della Fersina, i 1980 m (G. LAMPADIUS, *Die Höhengrenzen der Cima d'Asta und des Lagorai - Gebirges*. Berlino, 1937. Cfr. a pag. 8).

ha una indiscussa superiorità sul larice. Il castagno, che sul fianco sinistro troverebbe nella roccia cristallina l'humus prediletto, è ridotto ora a poche macchie, contro la larga diffusione di cui godè un tempo. Ne è causa, credo, il fatto che nell'opera di intaccamento che l'uomo esercitò al manto boschivo originario fu il castagno — posto non oltre gli 800 *m* — il primo a perdere terreno.



DISTRIBUZIONE DEI PRINCIPALI PIANI DI VEGETAZIONE
NEL TERRITORIO DEL COMUNE DI LEVICO.

La selvicoltura, assieme ai pascoli di Vézzena, costituisce la principale fonte d'entrata per il comune, perché la grande maggioranza delle distese boschive è di proprietà del demanio comunale. I boschi di conifere sono sfruttati razionalmente e controllati con tagli che rendono 2000 metri cubi annuali di legname.

Il legname da costruzione è la più importante delle esportazioni dal territorio di Levico.

L'industria del legname, invece, ha una parte modesta nella economia della conca e alimenta esercizi industriali poco rile-

vanti: tre segherie e sette piccole falegnamerie che soddisfano i bisogni locali.

Il bosco ceduo che si estende sulla Calzana, Monte, Pizzo, Vézzena e Manderiolo, è stato frazionato nel 1949 in mille porzioni di 1 ettaro circa, distribuite in affitto (non senza contestazioni) a famiglie di censiti, per la durata di 50 anni, ottenendo il doppio scopo di favorire la popolazione e di proteggere il bosco dai dannosi tagli di rapina.

10. *Agricoltura*. — Il limite inferiore del bosco nel versante sinistro si aggira sugli 800 m, nel destro sui 500. In quest'ampia fascia che si stende dal fondovalle su per l'uno e l'altro versante, e che è tagliata longitudinalmente dalla Brenta, si adunano i terreni coltivati ed i villaggi.

L'esigua superficie dei coltivi (una buona parte dei quali poggia sul calcare) riesce a malapena a mantenere la popolazione, ad onta della intensità lavorativa, giacché troppo fitto si addensa il carico umano sullo spazio coltivato. L'ampiezza media delle aziende agricole si aggira, attualmente, intorno agli 1,5 ha, che è circa la metà del terreno coltivato occorrente a una normale famiglia di contadini. Tale struttura deriva dalla ristrettezza dell'area coltivata, che viene contesa a prezzi d'affezione.

La situazione è aggravata dalla distribuzione delle singole aziende, che ben raramente sono costituite da un unico appezzamento (il maso è una rarità nella zona, ve ne sono 10-15). La suddivisione in particelle è dovuta alla tenacia con la quale i singoli si attaccano alla terra di famiglia, per cui alla morte del capo tutti i membri vogliono la rispettiva frazione di tutte le singole particelle. Effetto di questa polverizzazione della proprietà è la frammentarietà delle colture e la mancanza di coltivazioni specializzate.

Come osservazione generale dobbiamo notare che i seminativi prosperano sufficientemente ubertosi sul fianco sinistro scistoso, mentre, al contrario, sul lato destro della Brenta il terreno calcareo permette una vita piuttosto stentata alle colture.

Nella nostra conca il terreno coltivato può essere suddiviso in quattro strisce parallele alla direzione del fiume, che sono, da monte a valle:

1) la zona dei vigneti (*vignài*), sulla riva sinistra, con viti *negrara* e *marzemino* e qualche vite di uva da tavola; vi sono frammisti alberi da frutta, per uso soprattutto familiare. Tale zona è la più alta delle colture e si spinge fino al limite inferiore del bosco ceduo.

La vite, che occupa con le piante legnose la massima parte della superficie seminativa, e che è coltivata su una estensione

di 56 *ha*, ha molto perduto dopo l'annessione del Trentino all'Italia (39).

Il vino prodotto nella zona è aspro e leggero e, se poteva esser apprezzato in Austria, non può certo competere con gli ottimi vini italiani. Ora il prodotto delle viti (*q* 2475 di uva) viene consumato sul posto;

2) la zona delle « *cesure* » espansa sui conoidi della riva sinistra, a colture miste: frumento, granturco, tabacco, foraggio, patate, alberi da frutta con viti e qualche gelso. I seminativi a piante legnose hanno guadagnato sul terreno perduto dalle viti dopo il 1918, e ora i frutteti vengono gradatamente selezionati e i prodotti sono esportati. La loro vendita è una delle fonti principali di guadagno per la popolazione. Il gelso ha perduto molto negli ultimi anni, causa la bassa retribuzione dei bozzoli, e molte delle piante che si allineavano un tempo nei prati del fondovalle sono state sacrificate, per lasciare il prato libero all'esposizione del sole. Sicché attualmente la produzione della seta è scarsa (40). L'introduzione della tabacchicoltura a Levico fu uno degli importanti vantaggi economici apportati dall'unione colla Madrepatria e un compenso della cessata esportazione del vino. La moderna macera, poi, costruita dopo il 1918, è l'unica industria di Levico, dopo quella del forestiero;

3) la zona dei « *palù* » (paludi), che ha lo svantaggio della distanza che la separa dall'abitato. Si stende al centro della valle lungo le due rive e produce granturco, con coltura abbinata ai fagioli e alle zucche da foraggio, foraggi e gelsi. Dove il suolo è tuttora acquitrinoso vegetano i carici, « *caréze* », usati per stame del bestiame. Fra le coltivazioni a seminativo semplice, preferito è il granturco, perché la polenta, insieme con fagioli, è l'alimento base dei nostri contadini. Di tutta l'area dedicata ai cereali (250 *ha* su un totale di 526 *ha* di coltivazione avvicendata) ben 142 *ha* spettano al mais con una rendita di 2774 *q*, mentre al frumento sono riservati 90 *ha*, produttori 1590 *q*. Trascurati rimangono in siffatta maniera i cereali minori, seminati in 18 *ha*, con una produzione di *q* 266;

4) la zona dei conoidi della riva destra, di materiale calcareo incoerente e pietroso, esposta alla furia dei torrenti, che è coltivata a tabacco, viti, alberi da frutta, patate e granturco. Queste colture raggiungono il limite inferiore del bosco ceduo del versante destro.

Piccoli lembi coltivati si stendono poi sui ripiani del versante

(39) Il Catasto Agrario del 1904 ricorda ben 163,53 *ha* coltivati a vigne.

(40) Nel secolo scorso la produzione della seta era curata da una filanda che sorgeva a Levico e produceva 18.655 libbre di seta lavorata da 427 persone. Vedi A. PERINI, *op. cit.* Cfr. alle pp. 275-282.

sinistro, nella zona dei *baiti*, sicché le colture sul fianco meglio esposto raggiungono i 1300 m (41).

Devo notare però che in questi anni del dopoguerra, per scarsità di mano d'opera, si va sempre accrescendo la tendenza a trasformare i campi in prati. Di ciò è causa il fatto che la gioventù locale preferisce, agli scarsi prodotti del suolo, la moneta corrente che si guadagna con l'emigrazione temporanea.

11. *La praticoltura e l'allevamento.* — I pascoli permanenti e le malghe occupano un ottavo della superficie del territorio comunale. Ma l'alpicoltura non interessa più gli abitanti della conca, perché i capi di bestiame vengono tenuti in paese, anche durante il periodo estivo, affinché contribuiscano alla lavorazione del suolo, e non vengano a mancare i latticini richiesti dal commercio locale, allorché i prezzi salgono per la presenza dei villeggianti.

Per il mantenimento degli animali durante l'inverno serve la produzione dei prati di fondovalle, di quelli di monte (che circondano i *baiti*), che si falciano rispettivamente 3 e 2 volte all'anno, e di quelle vaste « praterie di monte » di Vézzena che appartengono al demanio comunale e che, non prestandosi alla formazione di una malga, vengono cedute ai censiti a condizioni assai vantaggiose.

La consistenza numerica dei bovini è di 953 capi, secondo i dati fornitimi dal comune alla fine del 1953. Secondo il Nangeroni (42) il carico di bestiame che la nostra conca potrebbe comodamente sostenere è quello riscontrato nel censimento 1910: il censimento segnala nella conca 1062 capi.

Ridotto è pure il numero degli animali da tiro (49 cavalli e 6 asini nel 1953 contro i 135 rilevati nel 1930) sostituiti ormai in tutti i trasporti dagli autoveicoli.

Un posto a parte spetta alle malghe che il Comune possiede oltre il dislivello del versante sud, sul dorso calcareo dell'altopiano, su estese ondulazioni chiazzate e interrotte dal verde cupo dei boschi e che s'innalzano fino a raggiungere il limite estremo della vegetazione. Le malghe vengono annualmente affittate al miglior offerente, in generale malghesi vicentini o trentini, che vi portano il loro bestiame.

Se lo sfruttamento delle malghe non interessa la popolazione, molto sta a cuore invece ai dirigenti del Comune, che si preoccupano, alla fine dell'ultimo conflitto, di ricostruire subito le due malghe (Busa Verle e Marcai di Sopra) incendiate in un combattimento fra tedeschi e partigiani.

L'asta delle malghe, in numero di 14, estese su 552 ha, è molto combattuta — nonostante la mancanza dello stallone nella

(41) In realtà le colture toccano il loro limite più elevato a m 1500 sull'altopiano di Vézzena (campo sperimentale di patate, con risultati tuttora incerti).

(42) G. NANGERONI, *op. cit.* Si veda a pag. 327.



MALGA VEZZENA.

maggioranza di esse e la difettosa attrezzatura idrica — per la ottima qualità del foraggio e dei latticini prodotti, fra cui l'eccellente formaggio *Vézzena*. Sulle malghe nel 1953 hanno pascolato 1411 bovini, 13 cavalli, 2 asini e 327 suini.

12. *Attività economiche complementari.* — I micascisti argillosi che circondano a guisa di mantello la massa centrale di Cima d'Asta mostrano una serie complessa di dislocazioni. Queste sono state in gran parte riempite da colate porfiriche, oppure da materiali di alterazione dello stesso micascisto, e particolarmente da materiali metalliferi. Per la ricchezza di minerali metalliferi (galena argentifera, pirite, blenda, limonite) i micascisti argillosi offrirono già un vasto campo allo sfruttamento minerario, che di fatto venne anticamente esercitato anche in altri luoghi della Valsugana e specialmente nei dintorni di Pergine e Borgo (43).

L'estrazione dei metalli si dovette in seguito abbandonare, non solo per la mancanza di combustibile e per difficoltà varie di lavorazione, ma anche perché si ritenne più proficuo lasciare liberamente circolare le acque. Queste acque, fatte ricche di sostanze minerali disciolte, escono poi da due caverne, e vengono raccolte e usate per i bagni a Levico e Vetriolo.

Sul versante settentrionale, poco sopra il villaggio di Selva, troviamo pure delle cave di quarzo saltuariamente sfruttate.

Numerose sono le fornaci da calce e le cave di pietra e ghiaia

(43) C. BATTISTI, *Guida di Levico*. Trento, Soc. Tip. Ed. Trentina, 1907. Cfr. alle pp. 12-13.

(tutte di modesta entità) sparse lungo le falde del versante calcareo meridionale della conca.

Poiché le forze attive e i modesti capitali si dedicano allo sviluppo dell'economia rurale e turistica, scarso sviluppo hanno nella nostra conca le rimanenti industrie, che sembrano ostacolate, oltre che dalle sfavorevoli condizioni ambientali, anche da una certa scarsità di iniziative.

Qualche importanza ha l'industria dei latticini, che produce l'ottimo *Vézzena*. In tutti i paesi della conca operano inoltre i caseifici (*casèi*), dove la lavorazione del latte è curata collettivamente. Pregiata è la qualità del burro che si produce nel territorio di Levico, smaltito l'estate con l'industria turistica.

Il formaggio non alimenta commercio alcuno, ma costituisce, colla polenta, i fagioli, gli insaccati di maiale, e i *crauti*, l'alimento più comune dei contadini.

Da un paio d'anni, un'industria abbastanza rilevante torna ad essere quella del tabacco, che occupa soprattutto mano d'opera femminile.

L'arteria principale della conca è quella che, correndo un po' elevata sul fondovalle e costeggiando a nord il lago, congiunge Venezia a Trento: la strada statale detta della Valsugana. Questa strada si suppone segua nelle sue linee essenziali un antichissimo tracciato, precedente alla Via Claudia Altinate.

La viabilità della Valsugana dovette senza dubbio migliorare nel medio evo coll'incremento della popolazione: un commercio piuttosto attivo si svolse poi fra questa valle e Venezia. Ma le buone rotabili costruite secondo i nostri criteri moderni si hanno soltanto in epoca napoleonica, quando anche il tracciato della vecchia strada di Valsugana fu sistemato. E' del 1870 l'apertura della sezione attraverso la gola della Fèrsina (prima la strada scavalcava l'altura di Civezzano-Cognola). Tra il confine col Veneto e Trento funzionava un servizio di diligenza, con stazione e cambio di cavalli anche a Levico.

Dei primi decenni di questo secolo è la costruzione della carrozzabile Levico-Vetriolo, aperta in seguito all'accresciuta importanza del turismo. Tracciata secondo un disegno austriaco, non si presenta attualmente agevole al transito degli autoveicoli, sia per la forte pendenza, sia per la ristrettezza e il cattivo stato del fondo. Ai valligiani che possiedono i baiti di monte, non riesce utile affatto, svolgendo essa i suoi tornanti sui fianchi deserti della Calzana.

Grande incremento al centro di Levico fu dato dalla costruzione della ferrovia Trento-Venezia, nel 1896. Questa ferrovia, ideata dall'Austria (che non desiderava scambi troppo facili col Regno) come linea secondaria e locale, fu costruita con un trac-

ciato così infelice, che anche oggi i contatti con il grande porto dell'Adriatico permangono alquanto malagevoli.

Il traffico ferroviario risulta tuttavia abbastanza intenso, ed è rappresentato soprattutto dai cereali che risalgono dal Veneto, e dal legname che discende dal Trentino. D'estate è redditizia l'esportazione della frutta; in minor quantità si esportano patate e legumi.

13. *Attività turistico-alberghiera.* — E' questa una forma di sfruttamento economico delle risorse naturali della conca, di capitale importanza per gli abitanti. L'elemento principale di attrazione degli ospiti sono le acque minerali; va però tenuto presente anche il fascino esercitato dalle montagne e dal lago. I centri balneari sono due: Levico, stazione di primaria importanza e base dell'industria alberghiera, e Vetriolo, che rappresenta per così dire un centro satellite, ma nel medesimo tempo il nucleo più elegante della combinazione.

Un importante vantaggio deriva dalla posizione dei due centri, i quali, pur essendo vicini e dipendenti, sono situati l'uno a 507 m d'altitudine e l'altro a 1500. Levico e Vetriolo possono quindi offrire, oltre alle cure riconosciute assai efficaci, anche la possibilità di un soggiorno estivo sia a mezza che in alta montagna. La fama che entrambi godono è dovuta alla forza salutare delle acque minerali che sgorgano da due fonti a Monte Fronte, nella zona degli alberghi di Vetriolo. La portata media delle sorgenti è complessivamente di 36 l al secondo, a temperatura di 14° e 9°. Numerosi furono gli studiosi di queste acque, e abbondante fu la letteratura medica su Levico, soprattutto nel passato, al tempo in cui questo centro, che apparteneva all'Austria, costituiva una delle poche stazioni turistiche e balneari dell'Impero. Poiché i trattati tedeschi di medicina erano fra i più apprezzati, per loro tramite anche le acque di Levico acquistarono larga rinomanza.

I mezzi per la cura a Levico e a Vetriolo sono l'acqua minerale usata come bibita e bagno, e il fango minerale. Queste acque erano già conosciute e citate come medicinali nel XVII secolo (44). Del loro sfruttamento e utilizzazione si occupò il Dott. C. Tonelli nel 1785 (45). A quel tempo si utilizzava solo l'acqua della sorgente più debole, la cosiddetta *Caverna dell'Ocra*, e per uso interno. La cura con immersione nell'acqua non cominciò che nel XIX secolo (46). Nel 1804 furono costruiti, infatti, vicino alla sorgente più forte, detta *del Vetriolo*, due meschini casolari frequentati da sempre più numerosi infermi, che propagarono la fama delle

(44) M. MARIANI, *op. cit.* Si veda a pag. 602. Vedi viceversa D. ALBANI, *op. cit.*, alla pag. 252.

(45) C. TONELLI, *Delle acque minerali di Levico. Dissertazione chimico-fisica di Carlo Tonelli*, Rovereto, 1785.

(46) L. MANETTI, *Le acque minerali ferruginose del Vetriolo nel Trentino*. Trento, Seiser, 1861. Cfr. a pag. 3.

acque colla testimonianza dei benefici ricevuti. Cominciarono ad occuparsene i medici ed infine il Comune comperò la fonte dai proprietari, che fino allora la sfruttavano per l'estrazione del vetriolo. Gli studiosi — medici e chimici — che si occupano di queste acque, diventano sempre più numerosi. Nel 1860 si fa il primo passo verso un razionale sfruttamento. Si costituisce cioè una Società Balneare Anonima, che erige uno stabilimento balneare a Levico e, mediante tubazione, si trasporta l'acqua dalla sorgente a Levico nel grande serbatoio ancor oggi in uso. L'industria alberghiera comincia a fiorire, l'acqua viene annoverata dal mondo medico fra le migliori acque minerali congeneri. Contemporaneamente sorgono alberghi, ville, giardini e passeggiate, e il paese di Levico ha dall'ognor crescente concorso dei forestieri tale incremento, da poter assurgere negli ultimi anni del secolo XIX al titolo di città.

Nel 1900 le fonti vennero cedute in affitto dal Comune a una nuova Società (Società Fonti Levico-Vetriolo con sede in Berlino), che impegnò capitali ingenti per ottenere la massima efficienza della zona. Eresse un nuovo stabilimento di bagni, arredato in modo da rispondere alle moderne esigenze mediche, e rimodernò il vecchio. Anche a Vetriolo sorse uno stabilimento, sostituito nel 1936 dal nuovo Grande Albergo delle Terme; altri alberghi e caratteristiche villette si diffusero nella plaga, che fino a qualche anno fa era molto frequentata. Ora il numero decrescente delle presenze testimonia il cambiamento di gusto dei villeggianti, che trascurano le stazioni alpine tranquille (come avviene anche per la Mendola), per orientarsi verso centri turistici di mezza montagna o verso soggiorni che offrano particolari attrattive.

La capacità della conca ad accogliere gli ospiti è notevole, se si confronta con quella dei principali centri turistici trentini. Per l'opportunità di un confronto, si può ricordare che, ad esempio, San Martino di Castrozza, fra alberghi e case private, ha una capacità di 1773 letti, cui si contrappongono i 2132 di Levico-Vetriolo. Gli ospiti provengono per la massima parte dalle varie regioni italiane, con questo ordine: Lombardia, Veneto, Emilia, Trentino, Lazio. I pochi ospiti stranieri (47) provengono dalla Svizzera, dall'Austria e dagli Stati Uniti. Nel 1949 le presenze, ossia la somma totale dei giorni di ospitazione di tutti i villeggianti, a Levico furono 76.000, a Vetriolo 17.000; nel 1953 rispettivamente 130.000 e 14.000.

L'Amministrazione regionale ha da poco approvato uno stanziamento cospicuo per la costruzione d'un nuovo complesso alberghiero che sorgerà sull'area dell'albergo Regina, diroccato dai bombardamenti.

(47) I villeggianti provenienti dall'estero, che erano 134 nel 1949, sono saliti a 378 nel 1953.

In sostanza Levico potrebbe essere parimenti classificata come piccola città o di cura o di soggiorno. In effetti, tre elementi essenziali concorrono al suo sviluppo: le acque minerali, il clima, il lago. Il vecchio centro rurale va acquistando una fisionomia sempre più complessa, ove le attività turistico-alberghiere tendono ad assumere una funzione predominante.

SUMMARY. — The Author states the results of his anthropogeographical research in the district of Levico (Valsugana), a district which may be considered as the beginning of the hydrographical basin of the Brenta. It is the question of a small mountain district of the province of Trento, of remarkable geographical interest, on account of the structure and shape of the two mountainous ranges between which it is wedged, the group of Cima d'Asta and the highland of Sette Comuni, of the variety which human settlements have and of the great importance of its tourist trade. After a short introduction on the condition of the physical appearance, the Author examines the settlement of man in the district with great care, in its historical and demographical aspects, considering the rural houses, the development of the centres, and finally the agricultural and industrial and the tourist economy.